

discute criticamente la possibilità che gli pseudo-aristotelici *Problemata physica* abbiano come fonte il *De humoribus* e, in seguito, analizza la posizione di Diocle di Caristo, che, conoscitore di numerose opere della scuola di Cos, forse primo creatore di un *Corpus Hippocraticum*, senz'altro ebbe fra le mani il *De humoribus*.

E solo nell'età ellenistica, tuttavia, e precisamente ad Alessandria, divenuta centro indiscusso della medicina greca, che si sviluppa un lavoro sistematico di analisi e di commento agli scritti ippocratici. In questa prospettiva l'autore, dopo un accenno alla figura di Prassagora di Cos, si sofferma sulla « Hippokratesphilologie » alessandrina, mostrando come il *De humoribus* sia stato oggetto di studio da parte dei lessicografi e dei commentatori. Ancora maggiore fu la fortuna del *De humoribus* nella medicina dell'età imperiale: la rinascita ippocratica ebbe altissimi esponenti in Rufo di Efeso, Galeno di Pergamo e Areteo di Cappadocia. Il primo di costoro fu certamente un medico legato alle teorie ippocratiche, e, se anche non si può concludere con certezza che egli abbia scritto un commentario al *De humoribus*, risulta nondimeno chiaro che egli conobbe quest'opera. Del famoso Galeno, filosofo oltre che medico celebratissimo, sappiamo, invece, di un perduto commentario in tre libri al *De humoribus*, opera giudicata da Galeno assai utile per la conoscenza del pensiero del medico di Cos. Il commentario di Galeno può essere solo parzialmente ricostruito attraverso le citazioni che Galeno stesso fa di quell'opera negli altri suoi scritti e attraverso le testimonianze di Mosé Maimonide, che noi possediamo nelle traduzioni dall'arabo e in un'antica versione latina. Anche per Areteo di Cappadocia si può dimostrare che egli conobbe lo scritto ippocratico di cui qui stiamo trattando, cosicché viene confermata l'importanza attribuita dall'antichità a quest'opera. L'indagine ha termine con una breve analisi della presenza del *De humoribus* nella medicina bizantina e nel mondo arabo.

In conclusione, si tratta di un lavoro molto dotto, anche se non sempre di facile lettura, che mostra in modo chiarissimo quanto sia fecondo il seguire la fortuna di una singola opera per individuare il mutare delle concezioni e, contemporaneamente, il loro reciproco concatenarsi.

GIUSEPPE INVERNIZZI

H.G. INGENKAMP, *Plutarchs Schriften über die Heilung der Seele*, « Hypomnemata. Untersuchungen zur Antike un zu ihrem Nachleben », 34, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1971. Un volume di pp. 148.

Oggetto di questa indagine sul pensiero filosofico di Plutarco sono un gruppo di cinque trattati, precisamente il *De cohibenda ira*, il *De garrulitate*, il *De curiositate*, il *De vitioso pudore*, il *De laude ipsius*, che l'autore accomuna nella definizione di « praktische Seelenheilungsschrhriften », cioè scritti dedicati, ciascuno, al problema pratico della purificazione dell'anima da una determinata passione. L'impostazione data dall'autore alla sua ricerca è molto chiara e, a nostro avviso, pienamente da condividersi. Egli muove dalla considerazione che gli studiosi che si son dedicati a queste opere di Plutarco, lo hanno fatto solo nella prospettiva della « Quellenuntersuchung », essi cioè, con alterna fortuna, hanno cercato di risolvere il pensiero di Plutarco nelle sue fonti, muovendo dal presupposto, ancora largamente diffuso, che Plutarco sia un autore mancante di originalità e, addirittura, privo di un pensiero filosofico coerente. Così, sulla scorta degli indizi, che pure sono presenti nell'opera plutarchea, come fonti degli scritti di cui si parla sono stati invocati numerosi autori, nella maggior parte dei casi meno noti dello stesso Plutarco: ecco, dunque, Geronimo di Rodi, Sozione, Aristone di Chio e — come sempre — Posidonio. Gli indirizzi della ricerca su Plutarco sono cambiati solo in epoca recente con i lavori dello Ziegler (art. *Plutarchos* sulla Pauly-Wissowa), dello Erbses (*Untersuchungen über Plutarchs religiöse Vorstellung*, « Hermes », 1952) e, soprattutto, del Babut (*Plutarque et le*

*stoicisme*, Paris 1969), il quale, affrontando in modo esemplare il problema importantissimo del rapporto fra Plutarco e lo stoicismo, ha dimostrato in modo inconfutabile che Plutarco, pur accogliendo espressioni ed anche concetti dello stoicismo, resta nella sostanza platonico, cosicché il risolvere il suo pensiero nelle tangenze con le fonti stoiche o stoiceggianti equivale a smarrirne il motivo ispiratore centrale. Proprio al metodo e ai risultati di queste ricerche si riallaccia esplicitamente l'autore, proponendosi di evidenziare l'effettiva originalità di Plutarco e, all'interno di essa, di chiarire in particolare i suoi rapporti con le dottrine dell'Antica Accademia.

Nella prima parte del lavoro viene analizzata la struttura di ciascuno dei trattati, presi singolarmente: è un'indagine accurata che segue, capitolo per capitolo, talora addirittura parola per parola, lo svolgersi delle varie argomentazioni. La sua chiarezza e precisione si apprezza pienamente quando questa parte venga letta tenendo presente il testo dei trattati: ci si rende conto, allora, che l'autore ci ha messo a disposizione una sorta di commentario, utilissimo per seguire il filo logico delle argomentazioni e le loro reciproche connessioni. L'obbiettivo che con quest'analisi l'autore si propone — e che a nostro avviso raggiunge pienamente — è quello di mostrare la sostanziale unitarietà di composizione di questi trattati: non esistono al loro interno vistose rotture nella costruzione logica e, anzi, il ritornare più d'una volta sullo stesso ordine di concetti — un aspetto che secondo alcuni sarebbe un chiaro indizio dell'uso acritico degli *hypomnemata* avuti a disposizione da Plutarco (cfr. *De tranq.*, 464 f) — è tipico del modo di argomentare di Plutarco. L'analisi, inoltre, mette in luce la diversità di esposizione fra uno scritto e l'altro che è dovuta sia alle diverse caratteristiche esterne (il *De cohibenda ira* è un dialogo, gli altri sono trattati in senso stretto), sia al diverso stile dei trattati medesimi: il più brillante e ricco di aneddoti è il *De garrulitate* (alcuni studiosi pensano si tratti propriamente di una conferenza), il più schematico è il *De laude ipsius*.

Nella seconda parte dello studio, l'autore, considerando nel loro insieme i trattati, ne mette a fuoco le tematiche più generali. Dapprima egli indaga il metodo generale seguito da Plutarco nella « cura » delle passioni. Sono distinti i due momenti fondamentali della *krisis*, cioè della diagnosi della passione che l'anima ha dentro di sé, e dell'*askesis*, cioè dell'esercizio, della cura cui l'anima deve sottoporsi per liberarsi dalla passione. Studiati sotto questo aspetto, è possibile mettere in luce un'evoluzione del pensiero plutarco. L'ordine cronologico di composizione è, secondo l'Ingenkamp, il seguente: *De garrul.*, *De curios.*, *De coh. ira*, *De vit. pud.*, *De laude ipsius*. L'ordine così ricostruito corrisponde, fra l'altro, a quello che studiosi hanno ricavato da altri indizi presenti nell'opera di Plutarco. Il metodo in sé, tuttavia, non è una novità introdotta da Plutarco, ma appare già nell'epoca classica e, fra l'altro, nell'Antica Accademia; viene quindi confermato, da questo esame, che il pensiero di Plutarco non può essere semplicisticamente ricondotto all'ambiente filosofico dell'età ellenistica e, in particolare, allo stoicismo.

Nell'ultima parte del volume vengono, infine, indagati quali precedenti abbia avuto Plutarco nella discussione delle passioni che in questi trattati egli vuole curare. Fra i numerosi ed interessanti confronti che l'autore istituisce, degna di particolare menzione è l'indagine circa i rapporti fra Plutarco, il pitagorismo e il complesso di concezioni che ruotano attorno alla figura del dio Apollo. A noi pare infine molto singolare che nei trattati non venga mai presentato un sicuro riferimento alla dottrina dell'immortalità dell'anima, né traspaia in alcun modo la religiosità di Plutarco che pure è un tratto caratteristico della sua personalità filosofica, cosa, questa, non messa adeguatamente in rilievo dall'autore.

Il volume è completato da un breve elenco delle opere più frequentemente citate e da un indice dei concetti e dei nomi propri (fra questi ultimi, mancano, però, i nomi degli autori moderni citati). Il lavoro, in definitiva, accresce certamente le nostre conoscenze sul pensiero filosofico di Plutarco, e, anche se il suo taglio specialistico lo rende, qualche volta, di non facile lettura, costituisce un contributo all'approfondimento dell'etica di Plutarco.